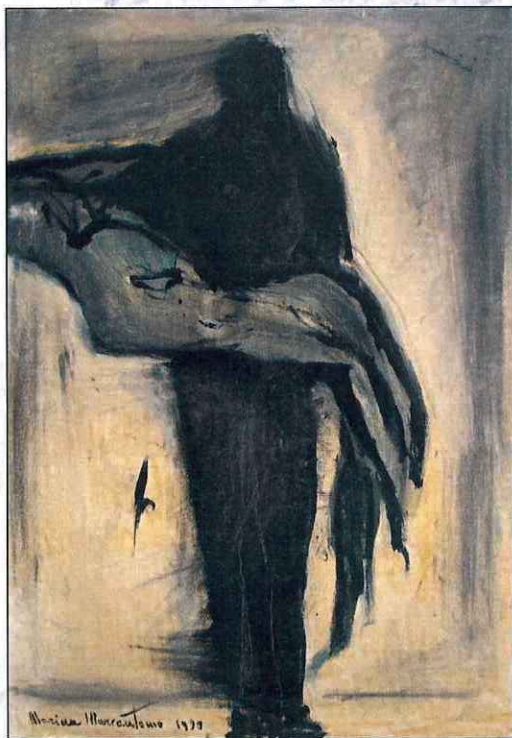


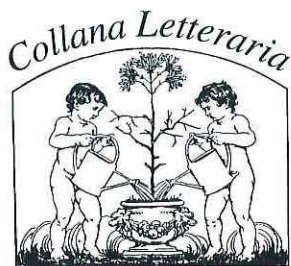
Francesco La Commare

*Scavare fino all'anima
la roccia*

Prefazione di A. Eleonora Cancelliere



Zanetto  Editore



Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil

*Se presso la biblioteca ci sarà
un giardino, nulla mancherà*

© 2006 by ZANETTO EDITORE
Via Colombera Monti, 7 - Montichiari (BS)
Tel. 030/9960821-962188 - Fax 030/962188
Casella Postale 175

Francesco La Commare

*Scavare fino all'anima
la roccia*

Zanetto



Editore

In copertina: Marina Marcantonio
(*"grido del tempo"*, 1990, olio su tela, 70 x 50)

Prefazione

Scavare fino all'anima la roccia lascia presagire – già nell'azione escatologica dello scavo – il prodromo di *roccia*. *Rocchia* che diventa metaforico deittico e personificazione di anima, che guarda, scruta e scandaglia se stessa. Chi - come il poeta - si dedica al contatto e all'esplorazione della realtà interiore, affonda in dimensioni oscure, nelle quali gli interrogativi esuberano sulle certezze e ogni acquisizione appare come provvisoria. Un logos che si cala nei meandri dell'«*anima-psi-che-io*», *soggetto-oggetto* di chi indaga, di chi pesca nel magma del proprio nucleo per portare in superficie il pathos delle sue profondità. Ecco allora apparire le *superficialità*, intese non di certo come *vanità* o *apparenze*, ma di fatto come esperienze, divenute ormai note e possedute, dopo l'indagine; perché verso il *bene* bisogna *ascendere*; bisogna agognare alle *altezze*, spogli di quel che si era indossato prima, durante la discesa. Purificati, deposti i vestimenti-zavorra, si dovrà rimanere ignudi, per la solitudine della contemplazione. Quelle *superfici* spingono a rituffarsi, più spasmodici di prima, nel regno del limite, del dubbio, della ricerca introspettiva. Ci si deve interrogare sui grandi temi della vita e della morte, sulla gioia, sul dolore, sull'amore e la sofferenza, sulla solitudine e l'impotenza, sulle crisi esistenziali e sul rischio tecnologico che ci travolge e che potrebbe spersonalizzarci e depauperare di veri sentimenti.

Il poeta non si lascia intrappolare in quel vortice insano; egli spalanca bene gli occhi sul mondo, lo guarda non come desidera il dettame modaiolo o massificante, lo fa senza squalificarsi, anzi si pone criticamente verso l'esistenza, resistendo alla passività meccanicista e affondando nei misteri. Egli coltiva, quasi, una sorta di culto di Iside, la Grande Madre dei miti egizi o di Demetra e Persefone dei *Misteri eleusini*. Al tempio e ai Misteri della dea Iside potevano essere introdotti o iniziati solamente i privilegiati, chiamati a lei da un sogno. L'iniziato viveva una morte della sua esistenza precedente, seguita da una seconda nascita. Solo così poteva avere accesso a particolari conoscenze, riguardanti la vita. Doveva morire come muore il seme: nel buio della Terra-Madre dove questo non imputridisce, ma si prepara ad una seconda vita, tutta da dipanarsi all'insegna della luce che lo pervaderà,

quando sarà divenuto pianta e spiga rigogliosa. Proprio come il seme, l'iniziato ritornerà a vivere, uscirà dal corpo-carcere, si spoglierà del peso materiale che abbrutisce, per guardare con occhi rinnovati il vero e il bello, per contemplare con occhi celesti le cose umane.

«*Scava dentro di te, dentro è la fonte del bene; e può zampillare inesauribile se continuerai a scavare. Vivere è un'arte che assomiglia più alla lotta che alla danza, perché bisogna tenersi pronti e saldi contro i colpi che ci arrivano imprevedibili*», scrive Marco Aurelio (A se stesso, L. VII, 59). Come i fedeli di Iside ognuno di noi dovrebbe, oggi, ripetere: «*La Terra mi sembrò talmente piccola che mi vergognavo di avere lottato per il dominio*», asserzione non troppo aliena dalle nostre origini cristiane. Quindi per arrivare all'essenza, allo splendore brillante, sollevando l'anima in una specie di asceti, bisogna inabissarsi tra le ombre, bisogna cercare, scoprire la realtà ultima delle cose, riflessa e celata nella coscienza, nel proprio profondo, in un *aldilà* (Ricorrenti sono gli *eroi* mitologici o i personaggi letterari antichi e medievali che hanno subito metamorfosi, grazie alla discesa agli Inferi, nell'Ade: dall'epopea babilonese di Gilgamesh, a Orfeo, Polluce, Teseo, Eracle, Ulisse, Enea, lo stesso Dante). Il *logos* cioè si deve fare *pathos*, nell'introspezione più scura, più cruda, nella *Roccia*, nell'*Anima*, appunto! E più in fondo discendiamo più la coscienza si fa opaca, diventa Ignoto. Allora, per salvarsi, trova altre risposte alternative, reagisce in modo immaginifico e magico, si allea in maniera misteriosofica col *Destino* (che è l'*ignoto* per eccellenza) contro la morte (che è, invece, una *certezza assoluta*). «*Anima*» ha la stessa radice del latino *ánemos*, «vento», «soffio vivificante», che equivale al greco *psychē*, sostanza semplice e incorporea, che si muove da sé (*autokineton*). Bell'ossimoro, dunque, si evince - sotto questa nuova luce - nell'*anima-roccia*, presente nel titolo di questa nuova raccolta di poesie del mio amico Francesco!

Vi si accomunano, più che contrapporsi, la pesantezza e la leggerezza, il razionale con l'irrazionale che abita la profondità dell'anima, che rimanda ad un'esperienza più avventurosa, più buia, più patetica (nel senso di "più ricca di *pathos*"), per scendere alle *Radici*, dove «*dagli abissi svernano le ombre*». Mentre si scava nel buio, inconsapevoli, si è artefici di vera asceti, in quanto solo chi sa praticare l'esercizio dell'interiorità rinuncia al vacuo e cura la propria anima, superando le

cogenti barriere dell'esteriorità, della medialità, persino della multimedialità, per comunicare. Il poeta sceglie perciò il silenzio, valorizzando sfere altrimenti penalizzate dal trambusto, quali la riflessione, la spiritualità, l'ascolto attivo delle emozioni, per spingersi oltre la vertigine degli abbagli di possesso. Egli recupera il tempo, come *svelamento* dell'anima, dato che non può cambiare la realtà, ma il modo di guardarla e riceverla sì. «*Ascolto nell'inconscio [...] un canto sussurrato [...] dal tempo sprofondata nel dirupo*».

La roccia è scorza dura, crosta fredda solo all'esterno, formata – invece – dal caldo magma che cova, che si forma dalla fusione dei materiali di cui è composto e che, sempre all'interno, nei meandri del suo segreto, si carica di gas in pressione e poi esplose, alla visione, trasformandosi in lava che fluisce. La vita imprigionata nel corpo dà così alito all'Anima, per dirla con Platone. Nata pura, l'anima abbandona il suo splendore e si mescola con la materia, col male, si carica di catene, si lega al mondo, con forza propulsiva, da dominare. Il poeta allora cerca di liberarsi, di dare ordine vitale, compostezza per guardare i suoi spazi emotivi e rigenerarsi, carismaticamente, anelando a un distacco orfico per disfarsi del corpo, luogo dell'esilio momentaneo dell'anima, per ricongiungersi al divino, da dove malauguratamente si è staccata affinché possa non più inaridirsi né tornare a configurarsi ancora in "crosta". Eppure la roccia si lascia permeare, fino a certi strati, si lascia sondare; è propriamente *femminile*, è la *Madre Terra*. Questo termine, usato da Francesco, rimanda all'ancestrale presenza del *doppio*: in ogni essere umano c'è un *femminino* associato ad ogni *maschile*. Si allinea, può darsi inconsapevolmente, al pensiero di Hernán Huarache Maurani (indio Quechua peruviano) il quale afferma da anni, nell'insegnare parallelamente ad uomini e donne, a riscoprire l'*essenza femminile* dentro ciascuno di noi, come forza creatrice, per promuovere *evoluzione nell'umanità*. Un modo per suggerire, implicitamente, che siamo tutti femmine nell'anima; quindi ci sollecita a "recuperarci". Anche Francesco ne evidenzia alcuni aspetti: «*Quel delizioso bianco di purezza*». «*Tenerezza che t'assale*». Ne sono conferma tanti altri suoi versi, quando Francesco si sofferma con tenerezza di madre su fanciulli alla deriva: «*Ma dove andate, fanciulli, senza zoccoli? Dov'è che andate, con questo freddo intenso? Con questi visi scarni, ignudi, senza una mèta [...] in questo mondo crudo!*». Oppure quando usa occhi di donna,

pietosi e clementi, addolciti dal pianto: «*Dorme ancora nuda tra le foglie*», quando mette in scena drammaticamente le immagini cruento inseguite nella mente, perché scolpite nel suo cuore, dopo aver assistito in diretta televisiva alla visione del corpo – tra i tanti – di una donna dilaniata dallo tsunami del 2004. Prova quasi pudore per quel corpo inerme, ma pur sempre di *donna*, degno di religiosità, dissacrato; lo *ammanta di veli*, le foglie, per non *violentarlo* ulteriormente. O quando, in ascesi contemplativa, con occhi ingenui da bambino, immagina «*un angelo che vola*». Francesco è anche spietato, come deve essere chi denuncia, chi *non ci sta* ai giochi di potere, agli inganni che vogliono travisarci la realtà, di cui pensavamo aver scovato i raggiri. Quindi egli alterna urla a silenzi, si barcamena tra i rumori, tra i forse e gli ormai, che preludono a rassegnazioni di morte, dà spazio alla memoria, vive – fino a farsi male – il Tempo perché coltiva la «*Speranza*» e s'intride di commozione: «*Urla infinite*», «*I forse e la speranza*», «*E forse in vita non avrò*», «*Notti malate d'insonnia*», «*La notte ha dato voce*», «*Ampio a gestire gelide le nubi*», «*Incubo*», «*Paure*», «*Temo*». Francesco si rivela persino romantico quando rievoca antiche canzoni, avvalendosi di esse come montaliani correlativi oggettivi, o quando richiama balli di una volta o vissuti adolescenziali, come pretesti per confrontare mondi perduti, da paradiso terrestre, con quello attuale, così difficile e negativo, costruttore di ansie e pene: «*Sull'arida terra del tempo*», «*A ritmo di samba*», «*Canzone*», «*La giumenta intelligente*». Il poeta sfodera occhi disincantati e tocca volontariamente le ferite della sua sofferenza, quando ormai – grazie all'avvenuta eleganza della maturità – ha sfatato gli dèi animistici o mistificatori: la realtà è cruda, non bisogna fingere né barare, è inutile bendarsi oppure forzare un'ostentata falsità. Il dolore esiste, è lì, fuori; è qui, dentro; è meglio prendere atto, accogliere, sfidare se occorre. Un prendere atto che non è masochismo né autocompiacimento né crogiolarsi nel dolore; è ieratico distacco, silenziosa consapevolezza. «*La notte pare d'essermi nemica*», «*Sull'arida terra del tempo*», «*Ad occhi amari*», «*Cauto giorno*». Vedo quasi sfilarmi dinanzi Francesco, con passo poetico, come un *Solo et pensoso* Petrarca, quando esprime: «*Ho esteso nel passo dei giorni un insolito sguardo pensoso*». Tenta il volo (ecco il desiderio di ascesi): «*Ho aperto le ali e, volando rasente a specchi di cielo, ho visto fiori perdersi nel vento [...]*». Il volo, per noi umani, pur-

troppo subisce la tirannia perentoria del ritorno gravitazionale, in basso. Il poeta persevera, cerca di alzarsi in volo, vuole aspirare al divino, ma il *nucleo terrestre* lo attrae a sé magneticamente, è geloso dell'emancipazione, ci vuole impastare di male, di orrido parto di suo ventre, ahimè! «*Ho chiuso le ali [...] e ho visto [...] madri smarrite in ginocchio, un'alba rimasta tramonto e un pianto affannoso di bimbi*». Nel fotografare la realtà Francesco non vi si attarda per accrescere il suo dolore né per rassegnazione, non piega la schiena al meccanicismo o al determinismo; lo fa per problematizzare se stesso e chi legge e condivide con lui, sottintendendo uno spirito alacre alla lotta, allo sprone, per non subire più, per invitarci tutti a prendere in mano le redini di questo Destino, restituendo dignità alla vita, alla decenza, alla giustizia, alla volontà, all'azione. Una catarsi auspicata, una lode alla vita che, per fortuna, ci vede trasmigrare dalle avversità e ci ritrova protagonisti. Dobbiamo ringraziarla per essere da lei *privilegiati*: «*Di luce mi si sazia l'anima se penso a quanti deboli si accasciano, lasciati inutili, senza più respiro, in angoli murati*». È l'anima che si fa *passione*, carne, sensi, parola, fuoco vivo, un andare *oltre*, per abolire le differenze, un *creare senso*. È l'anima che ha scoperto la leggerezza, la gnosi quale dottrina vera che addita la via della liberazione e della salvezza. *Poesia* è questo, d'altronde, *creazione* (*poiein = fare, produrre, creare*).

«*Anima mia, io ti insegnai a dire "oggi" come se fosse "un giorno" e "un tempo" e a danzare al di sopra di ogni "qui" e "lì" e "là" la tua danza circolare*» (Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, 1883-1885).

Buon proseguimento di danza, Francesco, e buon lavoro per un ulteriore e proficuo scavo d'anima (da me, a tutto tondo, condiviso e perseguito).

Con sincere amicizia e stima,

ANNA ELEONORA CANCELLIERE